Mensile libertario gennaio 2010 anno 9 - n.120 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITA'

Utopia: oasi o miraggio?

L'isola che non c'è

Dubai, Grecia e utopia liberista

Successi e sconfitte del self made man

Aggressioni, attentati e leggi liberticide

Impressioni utopistiche, luoghi immaginati e immagini di spazi

L'Aquila, otto mesi dopo

A proposito di utopie realizzabili

PER IL DIBATTITO

Alle radici del pensiero politico degli IWW

L'IWW e il sindacalismo rivoluzionario europeo

Eccidi nazisti in Italia rimossi

CINEMA

Schermi di gennaio

A Christmas Carol

EVENTI

Verona: l'educazione al centro

LIBRI

Guido Ceronetti: Le ballate dell'angelo ferito

CANZONE

La crisi della musica leggera (seconda parte)

STORIA

Donne e, per giunta, sovversive (1894-1945)

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Utopia: oasi o miraggio?

Da vent'anni a questa parte si fa un gran parlare di crollo delle utopie. Ma che cosa è un'utopia? Come illustra Luciano Nicolini, nell'articolo che segue, si tratta sostanzialmente di un progetto. Ma anche di un luogo verso il quale dirigersi. Un'oasi, nel caso di utopia realizzabile, un miraggio qualora sia irrealizzabile. In ogni caso, le utopie sono necessarie per andare avanti. Si può pensare di agire in modo efficace sulla realtà sociale senza avere un progetto? E poi, è proprio vero che questo passaggio dal secondo al terzo millennio ha visto il crollo di tutte le utopie? In verità, almeno un'utopia (irrealizzabile) ha resistito per gran parte di questi anni: quella liberista.
Toni Iero, nell'articolo di pagina 3, commentando le recenti crisi della Grecia e del Dubai, ci mostra come tale utopia sia soltanto un miraggio. Elena Nicolini, a pagina 4, torna sull'argomento, con particolare riferimento alla vita quotidiana dei giovani in Italia; Annalisa Righi, a pagina 6, parla del rapporto avuto con le utopie socialiste dalle diverse generazioni che si sono succedute; Eugen Galasso, a pagina 8, della necessità di utopie socialiste realizzabili.

L'isola che non c'è

Non mi riferisco all'"Isola dei famosi". Quella c'è. Almeno in televisione.
Mi riferisco all'isola sulla quale molti grandi utopisti hanno voluto collocare quella che, secondo il loro punto di vista, sarebbe stata una società ideale. Un'isola che, per definizione, non esiste. Ma il cui sistema di vita, è bene sottolinearlo, in molti casi potrebbe essere messo in pratica. Un'utopia, infatti, è sostanzialmente un progetto: e, notoriamente, esistono progetti irrealizzabili ma anche progetti realizzabili.
Personalmente preferisco i secondi e, come molti tra i lettori sanno, nel mio piccolo, ne ho anche ideato uno, ricostruibile a partire da quei famigerati "Appunti per una costituzione libertaria" pubblicati nel 1995 e poi riportati sul numero 88 di *Cenerentola* (li si può trovare nell'archivio del sito www. cenerentola.info)
Per Max Horkheimer, scrive Annalisa Righi in apertura del suo articolo a pagina 6,: "l'utopia ha due aspetti: è la critica di ciò che è e la rappresentazione di ciò che dovrebbe essere. La sua importanza è raccolta essenzialmente nel primo momento".
Non condivido interamente il punto di vista del filosofo, e non perchè nell'utopia non si possano effettivamente riscontrare i due aspetti da lui citati, ma perché non credo che l'importanza dell'utopia sia "raccolta essenzialmente nel primo momento". Avere un progetto (realizzabile o irrealizzabile che sia) è importante per portare avanti una critica coerente dell'esistente, e chi, come gran parte della sinistra italiana, ha rinunciato ad averlo non riesce più neppure a far questo. Ma è altrettanto importante per costruire effettivamente una società diversa da quella nella quale viviamo. In mancanza di un progetto, e ancor più in mancanza di un progetto realizzabile, anche nei rari casi in cui una situazione di crisi porta la gente a rivolgersi a chi, per decenni, inascoltato, ha criticato l'esistente, non si è in grado di offrire risposte; e si ricade, necessariamente, (quando va bene) nella riproposizione di ciò che si voleva modificare.
Che poi, anche a causa della complessità del mondo (che nessuno può pretendere di comprendere interamente), il progetto possa essere cambiato in corso d'opera è abbastanza ovvio. Ma questo accade anche quando si mettono in atto progetti molto più semplici di quelli dei quali sto parlando, come quello relativo a una linea ferroviaria. E nessuno troverebbe saggio dare avvio alla costruzione di una linea ferroviaria senza prima averne esaminato il progetto…

Luciano Nicolini

(foto Mario Rebeschini)

Dubai, Grecia e utopia liberista

Purtroppo, come avevamo previsto, i rassicuranti messaggi sulla fine della crisi, allegramente dispensati su molti mezzi di informazione da politici, banchieri ed economisti sono miseramente naufragati contro le ondate prodotte dalla crisi di Dubai World e dalla drammatica situazione economica della Grecia. Vediamo qualche elemento che caratterizza questi due nuovi focolai di tensione.

Grattacieli costruiti sulla sabbia

Dubai è uno dei sette emirati arabi uniti che si affacciano sul Golfo Persico. È conosciuto per i mastodontici progetti immobiliari e per essere l'unico posto al mondo dove si svolge "il festival internazionale dello shopping"! Qui si trova il Burj Al Arab, albergo sul mare a forma di vela, la cui camera più economica costa 2.500 dollari a notte. Dubai non produce petrolio. Però il suo sceicco, Mohammed bin Rashid al-Maktum, aveva grandi progetti. L'autocrate, tra gli entusiasmi della business community mondiale, ha voluto fare dell'emirato un centro finanziario e commerciale di visibilità internazionale. Si è cominciato quindi a costruire. Grandi hotel, centri commerciali, ville, residence. Poiché lo spazio disponibile era insufficiente per l'appetito dei palazzinari, si è pensato bene di creare anche delle isole artificiali su cui continuare a dare sbocco alla follia edificatrice. Il copioso afflusso di capitali ha innescato il "solito" gioco della speculazione: oggi compro un appartamento per 100 mila dollari, domani lo rivendo per 200 mila e chi lo acquista sa che dopodomani potrà ricavarne 300 mila. In questo brioso clima, i progetti immobiliari sono cresciuti a ritmi esponenziali, portando a speculare non più solo sui palazzi, ma anche sul valore dei terreni su cui sarebbero stati costruiti gli edifici. Bastava un progetto, anche campato in aria, per determinare incredibili rialzi del valore di un lotto edificabile. Allegria, qui il denaro nasce dalla sabbia innaffiata da buona volontà! Poi, qualcuno deve essersi reso conto che, se mancano gli acquirenti finali, ossia persone disposte ad andare ad abitare le ville e gli appartamenti costruiti o solo immaginati da qualche progettista, il gioco non poteva andare avanti per molto tempo. Fine dei sogni. Solo che stavolta con il cerino acceso in mano è rimasta anche Dubai World, l'onnipotente holding statale cui fanno capo giganti del real estate, dell'energia, della logistica, della finanza. Incapace di onorare i suoi debiti, Dubai World si è appellata ai creditori per ottenere il congelamento, almeno fino alla prossima primavera, dei suoi passivi: circa 60 miliardi di dollari. Così, in pochi mesi, il gioiello del Golfo Persico è diventato l'incubo delle borse mondiali. Per salvare Dubai dal crack è dovuto intervenire l'emirato vicino (Abu Dhabi) che, forte del suo petrolio, ha messo sul tappeto, in più riprese, ben 25 miliardi di dollari. Eppure bastava poco per capire che non si devono costruire castelli sulla sabbia…

Atene: per chi suona la campana?

BBB+ è il giudizio che l'agenzia di rating Fitch ha recentemente attribuito al debito sovrano della Grecia. A partire da quel momento, lo spettro dell'insolvenza di uno Stato dell'Unione Europea si è materializzato sui mercati finanziari. La paura si è rapidamente estesa a Irlanda e Spagna, al punto tale che l'euro ha cominciato a deprezzarsi sul dollaro. Si ventila la possibilità che i governi in difficoltà possano decidere il ritorno alle monete nazionali con l'obiettivo di dare il via a svalutazioni competitive. Se accadesse, l'intero edificio della moneta unica europea sarebbe in pericolo. Dopo le elezioni, in Grecia, si è scoperto che il governo uscente (di centro destra) aveva adottato approcci fantasiosi nella contabilità pubblica: così, nel 2009, invece di un confortante deficit di poco superiore al 6% del Pil, è emerso che il vero disavanzo era più del doppio, arrivando addirittura al 12,7% del Pil. Si prevede che il debito pubblico potrebbe arrivare al 130% del Pil alla fine del 2010. Ci si chiede, poiché le redini dei tassi di interesse dell'euro le tiene la Banca Centrale Europea, come farà l'esecutivo di Atene ad onorare un debito così alto senza avere la possibilità di gestire una politica monetaria autonoma? Questo dubbio apre le porte all'ipotesi di una fuga degli investitori che, già il prossimo anno, potrebbero decidere di non sottoscrivere le nuove emissioni di titoli greci. Nel frattempo la situazione sociale nel paese si va vieppiù deteriorando. Le manifestazioni di protesta con scontri tra dimostranti e polizia sono il frutto di drammatici problemi sul fronte dell'occupazione che colpisce il reddito delle classi meno abbienti. Il nuovo governo a guida socialista sta predisponendo delle misure destinate a tranquillizzare i mercati finanziari (blocco delle retribuzioni pubbliche superiori ai 2 mila euro mensili e limiti alle nuove assunzioni, riduzione delle spese militari, taglio del 10% sul welfare e sulle spese operative statali, soppressione dei bonus per i dirigenti bancari pubblici, aumento dell'imposizione fiscale sul capital gain e privatizzazione di società pubbliche non strategiche). Alcuni tra questi provvedimenti, però, rischiano di gettare ulteriore benzina sul fuoco di un malessere sociale molto diffuso.

Il peggio è ormai alle nostre spalle!

Fatidica frase. Il peggio … ma per chi? In che contesto si collocano le notizie di cui abbiamo parlato sopra?

Le vicende di Dubai ci ricordano che lo spropositato aumento delle quotazioni immobiliari non è circoscritto solo agli Usa o alla Spagna. Nel mondo vi sono numerose altre bolle, di dimensioni certamente inferiori a quella esplosa nel 2007 in America, ma comunque in grado di perturbare i mercati finanziari. E, soprattutto, capaci di apportare nuovi problemi a banche già piuttosto provate dalle precedenti manifestazioni della crisi. È difficile dire da dove giungeranno le prossime cattive notizie, tuttavia la probabilità di ulteriori episodi di crack speculativi non è abbastanza bassa per dormire sonni tranquilli.

Il collasso ellenico è ancora più inquietante. Come abbiamo visto, la Grecia non è sola nei guai. Irlanda, Spagna, Ucraina, paesi baltici sono quelli considerati più immediatamente a rischio. Ma, in realtà, la campana di Atene suona per molte altre nazioni, Italia inclusa. Il problema non è tanto la permanenza nell'area euro. La Germania ha risorse ampiamente sufficienti per intervenire in soccorso dello Stato mediterraneo. Il punto è un altro. Gli eventi greci confermano che gli Stati, dopo aver salvato

dal collasso i loro sistemi bancari, non hanno più risorse per sostenere la domanda aggregata. Fuori dal gergo economico, ciò vuol dire che non ci sono i soldi per stimolare l'attività economica e mantenere l'occupazione sui livelli attuali. Senza adeguati interventi pubblici di stimolo congiunturale è probabile che il ciclo economico porti ad una forte accentuazione della disoccupazione. Più disoccupati significa meno consumi, quindi meno lavoro per le imprese, le quali saranno costrette ad ulteriori licenziamenti in un circolo vizioso dai nefasti risultati. Se poi la preoccupazione per la tenuta dei conti pubblici dovesse prevalere su altre considerazioni (vi sono sconsiderati che vanno in giro facendo questi discorsi) e dovessimo assistere a manovre fiscali restrittive, come quella che sta varando il governo ellenico, si farebbe un pericoloso passo verso la catastrofe. Non dobbiamo illuderci: per adesso, l'aumento dei consumi cinesi e indiani non è sufficiente a compensare il calo della spesa delle famiglie americane ed europee. L'auspicata crescita delle esportazioni verso i paesi asiatici emergenti, anche se si verificasse davvero, non può bastare per tenere in piedi le economie avanzate. Occorre un continuo ed attento intervento pubblico, da finanziare anche attraverso un aumento dell'imposizione fiscale sulle classi abbienti.

Dopo aver fomentato attese di imminente ripresa economica additando qualsiasi indicatore che segnalasse un alleggerimento delle tendenze negative, qualcuno ha affermato che il 2010 potrebbe rivelarsi come l'anno della "Grande Delusione". Minsky ci ha insegnato che il capitalismo è un sistema caratterizzato dall'alternarsi di diverse fasi economiche, con la tendenza a generare momenti di forte instabilità come l'attuale. Per decenni, hanno cercato di farci credere che il libero mercato fosse uno strumento in grado di mettere d'accordo tutti: imprese, lavoratori, consumatori. Sono riusciti ad indurre i partiti di sinistra e i sindacati loro collegati a rinunciare alla lotta di classe, illudendoci di essere entrati in una nuova epoca dove l'interesse dei lavoratori coincide con quello del loro datore di lavoro. Hanno mentito. Il libero mercato non esiste. L'asimmetria tra il potere delle grandi imprese e quello dei lavoratori / consumatori è tale da non lasciare a questi ultimi alcun margine di manovra. Analogamente, nel mondo delle aziende, le piccole entità innovative subiscono il predominio di quelle maggiori, che hanno un potere contrattuale ben consolidato (per anni, la Coca Cola ha preteso l'esclusiva nella grande distribuzione organizzata, impedendo la stessa presenza di prodotti concorrenti sugli scaffali). Su tutto poi pesa il sistema statale, fonte di distorsione per i perversi rapporti incrociati che si stabiliscono tra potere economico e potere politico. Insomma, a ben guardare, la favola del libero mercato si è rivelato una patetica utopia, presentataci da chi lo controlla (e perciò lo rende non libero) come un sistema funzionante e soddisfacente. È uno di quei rari casi in cui una utopia (peraltro di dubbia desiderabilità) viene spacciata per realtà consolidata. Le contorsioni mentali che gli economisti hanno dovuto effettuare per dare credibilità al mito del libero mercato rappresentano una delle pagine più comiche della storia del pensiero umano. Chi ci ha creduto, ha voluto crederci. Il re è nudo!

Toni Iero

Successi e sconfitte del self made man

È nei fatti che la pretesa progressista e potenzialmente egalitaria (almeno nel senso di uguali possibilità di mobilità sociale e realizzazione individuale) del modello liberale si infrange, rivelando la natura essenzialmente conservatrice del liberismo economico. Emerge così l'inconsistenza e la fragilità di un modello economico, politico e sociale basato esclusivamente sulla tutela della proprietà e sul mercato come prerequisito alla tutela di qualsiasi altro diritto civile.

Già sulla carta l'utopia liberista del modello liberale entrava in crisi di fronte all'analisi non solo filosofica e politica, ma anche economica di molti studiosi. Ma nel mondo globale di oggi, dove il potere (non solo economico, ma anche quello politico) è saldamente nelle mani di pochi soggetti raccolti in cartelli e oligopoli, emerge con forza la valenza strumentale della retorica liberista.

L'eguaglianza formale proclamata dai liberali non ha senso finché permangono enormi disuguaglianze economiche. Ma l'eguaglianza economica non è certo l'obbiettivo ultimo del modello liberale, anzi come ha dimostrato l'economista premio nobel Amartya Sen, l'arricchimento di alcuni avviene inevitabilmente a scapito di altri: è la legge della giungla, dove il più forte vince e prospera. Ciò che in sostanza il modello liberale difende è la legittimità della competizione.

Così, accettando l'inevitabile condizione di disparità all'interno di cui si compete, si legittima quel modello sociale e di realizzazione personale di tipo agonistico che costituisce la retorica più potente del mondo contemporaneo. Eppure alla prova dei fatti la metafora della competizione sportiva non tiene, così come il mito del "Self made man" ("l'Uomo che si è fatto da solo"), incarnazione individualista dell'utopia liberale.

Di fronte alla bassissima mobilità sociale del nostro paese, all'impoverimento progressivo della società, all'aumento del divario tra superricchi e poveri, alla proliferazione di classi, corporazioni ed élite, alla tutela degli

(vignetta di Marco Viviani)

interessi economici delle multinazionali a scapito dei consumatori, dei cittadini (copyright, brevetti ecc.) la retorica liberale così facilmente invocata sembra valere esclusivamente e tutela dei potenti, giustificando il potere attraverso la retorica del "merito".

Aumenta, d'altro canto, la frustrazione e il senso di impotenza della gran massa di giovani precari, ma anche operai e lavoratori in genere, peggio se donne o di origine straniera, subdolamente privati della possibilità di soddisfare quel sogno di successo economico e realizzazione professionale, creato e diffuso dallo stesso sistema che nei fatti glielo nega. È un doppio scacco, economico e morale, che non solo contribuisce all'accumulo di capitale nelle mani di pochi, ma priva le coscienze degli individui della volontà di autodeterminazione.

Non dovrebbe stupire la proliferazione dei sogni impossibili di facile successo promessi dal gioco, sia esso d'azzardo (Slot machine, Gratta e vinci, Superenalotto, Win for life, ecc. costituiscono il 3,7% del Pil italiano) o televisivo come il Grande fratello o X-factor in cui si è assistito, proprio nell'ultima edizione, alla riproposizione della classica narrazione di riscatto sociale incarnata da Damiano, l'operaio che si affranca attraverso il successo televisivo. Si comprende il desiderio di evasione: reale, come nel caso della "fuga dei cervelli", ma anche fittizia, grazie all'uso di droghe, e simbolica, là dove il consumismo spinto consente la soddisfazione dei bisogni edonistici e manipolazione del proprio apparire.

In tutti i casi emerge la mancanza di una coscienza politica di responsabilità personale e potere nei confronti del cambiamento, che lascia il posto al cinismo, al disgusto e al senso di impotenza nei confronti della "cosa pubblica". È proprio questo in definitiva il successo ultimo di quella straordinaria trovata retorica che è il Self made man.

Elena Nicolini

Aggressioni, attentati e leggi liberticide

La crisi economica, come più volte avevamo preannunciato, continua; la disoccupazione aumenta; la corruzione dilaga in tutta l'Italia, a tutti i livelli, e i suoi effetti si fanno sentire. Credete sia un caso se la caduta di venti centimetri di neve, fatto del tutto normale, ha gravemente turbato per un'intera settimana il traffico ferroviario?

Eppure di queste cose si parla ben poco…

Si parla di aggressioni, di attentati e di leggi liberticide. Tutto è cominciato il 13 dicembre, quando si è appreso dalle TV che uno squilibrato ha colpito Berlusconi con un souvenir (ma, a tutt'oggi, la dinamica dell'avvenimento non è del tutto chiara). Undici giorni dopo, nel corso della messa di natale, è stata la volta di Ratzinger: una squilibrata si è lanciata verso di lui facendolo cadere. Pare volesse soltanto toccarlo (e, in effetti, non risulta fosse armata). Ne ha fatto le spese un anziano cardinale che, nel parapiglia che è seguito, si è seriamente danneggiato un femore.

Non basta: il 16 dicembre si è appreso dalle TV che, a Milano, un ordigno è esploso all'Università Bocconi. Fortunatamente, non c'è stato nessun danno a persone o a cose. Se ne sarebbe accorto un dipendente che avrebbe "scambiato l'esplosione con un corto circuito". Successivamente, l'attentato sarebbe stato rivendicato da una sedicente "Federazione anarchica informale". Ma, in casi come questo, il condizionale è d'obbligo…

Ciò che è certo è che la Federazione Anarchica Italiana ha diffuso il comunicato stampa che, di seguito, riportiamo:

«La Commissione di Corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana - FAI denuncia la natura oggettivamente provocatoria e antianarchica delle esplosioni di Milano e Gradisca d'Isonzo.

Il nome degli anarchici viene strumentalmente associato a deliranti rivendicazioni che accompagnano detonazioni e fiammate, in un momento assai significativo, a poche ore dallo svolgimento di decine e decine di manifestazioni pubbliche che il Movimento anarchico ha promosso a Milano e in tutta Italia per tenere viva la memoria della strage di Stato, dell'assassinio di Pinelli e delle montature antianarchiche che quarant'anni fa a piazza Fontana aprirono la stagione della strategia della tensione.

Lo Stato, i suoi apparati e i loro servi non possono tollerare che, a distanza di quarant'anni, la memoria storica su quei tragici fatti sia ancora viva e presente nell'opinione pubblica. Per i poliziotti di professione e per quelli di vocazione, risulta intollerabile che nelle piazze, nelle scuole, e nei luoghi di lavoro gli anarchici continuino a ricordare e a far ricordare la natura criminale del potere e delle sue strutture di dominio. Ed è per questo che, con infame puntualità, la polvere da sparo viene utilizzata nel tentativo di coprire la miseria in cui si dibatte la classe dirigente del paese. Ancora una volta, la lotta antirazzista e l'opposizione ai Centri di Identificazione ed Espulsione per immigrati viene criminalizzata attraverso l'esercizio poliziesco della provocazione dinamitarda, proprio in un momento in cui il livello del conflitto espresso dagli immigrati smaschera giorno per giorno la natura totalitaria e razzista di questi lager contemporanei.

L'acronimo FAI, associato a una presunta "federazione anarchica informale", torna a essere vigliaccamente utilizzato per creare confusione e gettare discredito sull'impegno quotidiano profuso a viso aperto dai militanti e dai simpatizzanti della Federazione Anarchica Italiana nelle lotte sociali al fianco dei lavoratori, degli sfruttati, degli oppressi. Respingiamo fermamente la provocazione, invitiamo i cittadini a non lasciarsi confondere dal clamore mediatico ed esortiamo gli operatori dell'informazione a non prestarsi a logiche di interessata disinformazione.

Nel denunciare questo miserabile copione, esprimiamo tutto il nostro sdegno per l'infamia di questi atti, funzionali alle logiche del potere, con cui si cerca di distruggere e infangare quello che gli anarchici cercano di costruire ogni giorno: una società libera dal potere, libera dalla sopraffazione, in cui la solidarietà, l'uguaglianza e la giustizia sociale siano pratiche reali e quotidiane».

Gran parte della stampa e delle TV, lungi dall'aderire a quest' invito, ha continuato per giorni a dare risalto all'accaduto, parlando di "attentato anarchico" e chiedendo provvedimenti liberticidi. Come sempre: chi paga l'orchestra decide la musica.

(red)

Impressioni utopistiche, luoghi immaginati e immagini di spazi

Per Max Horkheimer: "l'utopia ha due aspetti: è la critica di ciò che è e la rappresentazione di ciò che dovrebbe essere. La sua importanza è raccolta essenzialmente nel primo momento".
Secondo Maria Luisa Berneri ciò che ha da sempre spinto l'uomo ad interpretare criticamente i disagi ed i mali del suo tempo, e del suo spazio, spingendolo a pensare un altrove in cui regnano serenità, pace, giustizia, uguaglianza, è il suo bisogno di felicità.

Sono nata a metà degli anni sessanta. Molte le favole raccontate, reinventate e inventate prima di dormire. Dalle finestre della mia casa si vedeva l'orizzonte e la porta era aperta a tutti a ogni ora del giorno e della notte. Respiro ancora l'aria di quel tempo: i colori, le luci, gli odori. Il profumo del tabacco… spesso dalla mia altezza scorgevo stratocumuli di fumo offuscare i contorni delle cose; il ticchettio dello sferruzzare dei ferri da maglia dai quali si concretizzavano improbabili e variopinti maglioni a righe di lane diverse; le immancabili crescentine, pietanza atout piacevolmente gustata e prodotta insieme. E voci, discorsi, discussioni: maoisti, trozkisti, libertari, leninisti… Ma soprattutto ricordo la partecipazione attiva, incondizionata e gratuita di ogni singolo, affinché la speranza e il progetto per un mondo migliore, dove i figli avrebbero potuto crescere liberi dal bisogno, si potessero realizzare. … Erano gli anni di Bob Dylan e Joan Baez, di De André - con "La guerra di Piero" e "Non al denaro non all'amore né al cielo"- degli hippy, del maggio francese, ma anche del Vietnam, della strage di piazza Fontana, della sinistra extraparlamentare, del tempo pieno, dei decreti delegati, di solo due canali televisivi …

Poi arrivano gli anni ottanta, gli yuppy, Reagan, il craxismo, la "Milano da bere"… Quell'aria che respiravo da bambina comincia a rarefarsi. Alla mia casa sempre meno approdi, non tanto per i compagni di mio padre e per i loro progetti, piuttosto per le mie compagnie ed i progetti della mia generazione… De Andrè cantava "L'Indiano". Frequento le superiori, sono rappresentante di classe e d'istituto, si organizzano assemblee, scioperi, proteste. C'è la guerra Iran - Iraq, si gridano slogan: "Reagan, Reagan vieni a pescare con noi ci manca il verme", ma manca qualcosa. Finita l'assemblea, finita la manifestazione, si va ognuno nelle proprie case. C'è la sensazione di un malessere e la percezione di un meccanismo che non va per la direzione giusta. Si pensa ad un luogo migliore verso il quale incamminarsi, ma si resta lì, tra la manifestazione, Seneca, qualche equazione e le merendine preconfezionate. I bambini di quegli anni (che sono i ventenni di oggi) vengono allevati con i fazzoletti di carta aromatizzati all'eucalipto, i fast food, i videogiochi della Nintendo, il tempo lungo che non è il tempo pieno…

Caduta del muro di Berlino. Anni '90. Microsoft, i cellulari, la pulizia etnica, la polverizzazione dei grandi partiti. Forza Italia, l'Ulivo, l'Unione Europea…
Il 2000, la new economy, gli yetties: giovani, imprenditoriali, tecnologicamente avanzati. Contemporanei agli yetties, i Bobos - Bourgeois Bohémien - più "maturi" - tra i 30 e i 50 anni -, meno internauti, svolgono un lavoro creativo, vestono griffato ma sono ecosostenibili: girano in bici e mangiano solo biologico.
Oggi sono madre di due figli di venticinque e diciassette anni - ai quali ho raccontato, reinventato ed inventato favole prima di dormire – che non sono né yuppies, né yetties, né bobos, forse un po' hippies… sicuramente nei comportamenti, nei pensieri … forse.
E le utopie? Questo gioioso motore che ha da sempre mosso l'uomo a criticare l'immagine dello spazio presente a favore di uno luogo perfettamente immaginato?
Ciò che appare allo sguardo è un processo di proliferazione di luoghi e spazi in cui virtualmente, ma anche realmente, i singoli individui possono spostarsi placando il loro "bisogno alla felicità" attraverso la fruizione immediata ed egoistica di molteplici piaceri. Una realtà, quindi, che rimuove le utopie, rende sterile l'immaginazione, seda lo spirito critico rarefacendo le spinte rivoluzionarie e progressiste che da sempre hanno permesso l'individuazione di valori universali, collettivamente condivisi, verso i quali orientarsi per favorire la trasformazione dell'esperienza per la realizzazione di un mondo migliore per tutti.

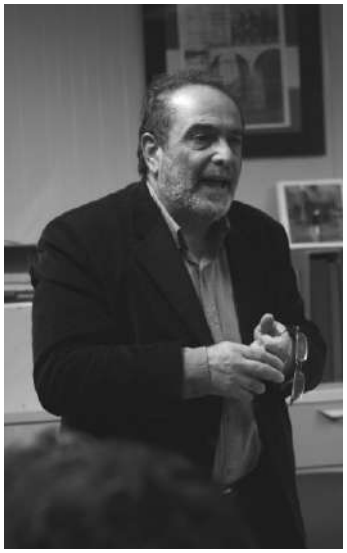
Annalisa Righi

L'Aquila, otto mesi dopo

(foto Ilaria Leccardi)

Girare per le strade de L'Aquila è come provare a districarsi in un labirinto di sensi unici. Le vie dove un tempo scorreva il traffico regolare oggi si stringono per lasciare spazio a cantieri e impalcature. Sui marciapiedi ancora tanti calcinacci e mattoni. Basta voltarsi un attimo e le ferite delle case sono ancora tutte lì, con la vita della gente che le abitava esposta al cielo. Il terremoto ha messo fine a ogni forma di intimità. Non sono crollati solo i muri, ma in una città dove gli stessi abitanti raccontano di un tessuto sociale già fragile prima del sisma, a disperdersi sono stati i legami, le forme di riconoscimento, la capacità di parlare. "Anche i giovani che si ritrovavano alle "colonne" del centro storico ora non sanno dove andare - spiega Annamaria, giovane insegnante di educazione fisica – se ne vanno tutti al centro commerciale, verso Coppito, appena fuori città. Ma non è la stessa cosa".

Quello che ti colpisce a L'Aquila non sono solo le rovine, già cancellate dai tg berlusconiani, ma il senso di smarrimento negli occhi della gente. Persino nel modo di guidare. Lungo le strade ci sono incroci ma non si svolta, il rischio è di finire in vicoli resi ciechi dai calcinacci. Si va sempre dritto. Come la vita, che va avanti ma non si capisce dove. Da via XX Settembre che taglia la città si passa a fianco della Casa dello Studente o a quel che ne rimane, si prende una strada in salita e si arriva a Collemaggio, il luogo della storica basilica ma anche dell'ex manicomio. Proprio qui, dal 31 ottobre è arrivato un gruppo di ragazzi, che prima stava al parco Unicef di via Strinella, nelle tende. Sono quelli del 3e32. Si chiamano come l'ora in cui la notte del 6 aprile L'Aquila tremò più forte e sono un coordinamento di comitati che fin dal primo giorno dopo il sisma hanno cercato di tenere viva la coscienza della cittadinanza. Con l'arrivo dell'autunno e la minaccia del freddo la sistemazione di via Strinella non era più abbastanza. E così hanno deciso di occupare uno stabile nel comprensorio dell'ex ospedale psichiatrico. Lo hanno ristrutturato e adibito a sala presentazioni. E poi lo hanno completato, costruendogli affianco una nuova casetta in legno, dove hanno allestito un internet point, perché all'Aquila ora è difficile pure trovare un luogo dove connettersi. Nel complesso che ha preso il nome di CaseMatte si mangia anche, con pastasciutte preparate in enormi padelle, tanto da sfamare senza problemi una ventina di persone. E alla sera, tolto il lungo tavolo da



Alessandro Sirolli (foto Leccardi)

pranzo, la stanza si trasforma in luogo per incontri, presentazioni, dibattiti. Il giorno della nostra visita, a fine novembre, l'ospite è il giornalista Manuele Bonaccorsi, autore di "Potere assoluto. La Protezione civile al tempo di Bertolaso" (Edizioni Alegre, 2009). Proprio lui, Guido Bertolaso, uno dei protagonisti della ricostruzione post terremoto, ma che qui alle CaseMatte è ben poco amato. Quella sera nella piccola casetta arriva anche Sabina Guzzanti con la sua troupe, una presenza costante ormai, che da mesi sta girando un documentario su L'Aquila terremotata.

Poco più in alto, tra i padiglioni di Collemaggio, c'è il Centro di salute mentale, anche questo un luogo di "resistenza", dove si prova a far ripartire progetti di cittadinanza. La mente organizzativa è Alessandro Sirolli, psicologo e direttore del Centro, negli anni '70 allievo di Basaglia, che assieme ai suoi "matti" ha dato il via a una serie di iniziative: presentazioni di libri, teatro e l'idea di un cinebus: "Un pullman da 50 posti con telo e proiettore incorporati – spiega –, che giri tra le periferiche new town del piano C.A.S.E. del governo per offrire alla gente ormai isolata dalla città momenti di aggregazione e dibattito. Tanti anni fa con la chiusura dei manicomi siamo riusciti a portare i "matti" tra la gente. Oggi ci riproviamo, partendo dalla nostra esperienza, per andare a ritrovare un contatto con i cittadini. Facendoli venire qui, nel nostro Centro, ma anche andando da loro".

Quello dell'isolamento e della forzata lontananza dalla città è uno dei temi che più tocca la popolazione. E quando nelle assemblee pubbliche gli abitanti prendono la parola, l'inquietudine non può più essere celata. C'è chi se n'è andato via da L'Aquila, verso il mare in un albergo, "ma non si sente fortunato" precisa una ragazza. Chi sta nelle case prefabbricate o si trova ancora in roulotte. Oppure in tenda, al fondo delle liste d'attesa. E poi c'è chi di notte elude i controlli della Protezione civile e rientra nella propria abitazione, in piena zona rossa. "La prima cosa che fa è tirare giù le tapparelle. Più in fretta che può, perché nessuno lo veda" racconta una psicologa. I rapporti con i volontari di Bertolaso non sono mai stati idilliaci: "Nelle tendopoli ci trattavano come appestati – sottolinea una donna, durante il dibattito alle CaseMatte -, come 'terroni', pensate che un responsabile della Protezione civile andava in giro con la scritta 'Io sono Hitler'. I suoi lo giustificavano, dicevano che era una burla". In queste settimane, a L'Aquila - col freddo che si attacca alla pelle - si vive in un insopportabile limbo d'attesa. Sul che sarà. "Se avessero dato le autorizzazioni che ci negano – spiega con foga un signore di mezz'età – a quest'ora mi sarei ristrutturato la casa e forse ci abiterei già". Invece, il centro storico è come il giorno dopo il sisma. In bilico.

Ilaria Leccardi e Mauro Ravarino

A proposito di utopie realizzabili

In questo articolo non parlerò di Platone, Campanella, Saint-Simon, Fourier, insomma di tutti quei pensatori che, dall'antichità in poi, ma più massicciamente tra Sette e Ottocento, hanno voluto proporre modelli di società "altra". No, più modestamente, vorrei proporre alcune cose per un'utopia appunto "modesta", in quanto realizzabile. Ecco allora questa proposta:

A) Un'economia autogestita che tolleri il mercato, senza sacralizzarlo. Privilegiare e incoraggiare l'autogestione non vuol dire (non può voler dire) imporla, oppure illudersi che sia l'unico modello valido in economia, che venga assunta da tutti come stella polare. Tollerare il libero mercato vuol dire accettarlo senza favorirlo, fare in modo che l'autogestione sia favorita, ma che la libera associazione (io direi contratto) tra produttori e consumatori possa prevedere forme di mercato.

Non parlo dell'economia statalizzata, dell'economia di piano dei "domani che cantano" del "socialismo realizzato", che ha visto il disastro e lo sfacelo, oppure la repressione più selvaggia.

Economia mista, dunque (cioè compresenza di economia privata, pubblica, cooperativa e autogestionaria)? No, l'esperienza, per esempio, nel Nicaragua degli anni Ottanta, è ampiamente fallita, non solo per l'intervento USA mediato dai "Contras", ma per implosione interna, che ha favorito il ritorno, a quasi venti anni di distanza, prima di Violeta Chamorro, poi dell'iperliberista Alemàn.

Al di là del Nicaragua, comunque, esperienze simili sono state parzialmente attuate nella Polonia di fine anni Ottanta, prima del passaggio al capitalismo, e altrove, in forme diverse, sempre con risultati deludenti, a dir poco;

B) La libertà è questione fondamentale; nel lavoro e nella privacy deve essere totale; ma rimane il problema del potere, che il libertarismo crede di poter risolvere, talora, "abolendo lo stato", quasi ciò fosse possibile in un colpo solo. In effetti, poi, storicamente, anche il libertarismo anarchico più integrale, quando ha potuto governare (per pochissimo tempo, invero) in Spagna e nell'Ucraina machnovista, ha dovuto scendere a patti con questo Moloch /eterno nemico che è lo stato.

Farlo deperire progressivamente e lentamente credo vada decisamente meglio; sia cosa più opportuna, purché si tenga conto, per esempio, del problema dei delitti, che ci saranno sempre e comunque.

Oggi, credo un'utopia sociologica sia senz'altro crollata: quella, di derivazione rousseauiana, ma anche altra e successiva, per cui i crimini sarebbero tutti di derivazione sociale (povertà e/o miseria come cause primarie) e quindi non da sanzionare con pene, ma favorendo il "recupero". Chiaro che da qui a un revival punitivo ce ne corre, ma riproporre tout court il "riscatto" attraverso l'inserimento e il re-inserimento sociale sembra quantomeno insufficiente.

Togliere le eventuali cause sociali ed economiche del crimine è comunque necessario, ma il loro apporto al problema è, come si diceva, decisamente ridotto, rispetto ad altre epoche…

Eugen Galasso

Schermi di gennaio

C'era una volta un tempo in cui i film di Natale mantenevano intatto il loro potenziale commerciale per almeno un mese, comunque fino a gennaio inoltrato. Ora invece il tutto per tutto le case di distribuzione lo giocano in circa tre settimane. Questa, infatti, è la tenuta media attuale dei film nelle sale. Un periodo risicato in cui ciò che conta è la visibilità (avere il maggior numero di schermi a disposizione) e l'efficienza della macchina promozionale. Difficilmente, quindi, De Sica, Pieraccioni o Sherlock Holmes faranno parlare di sé anche dopo l'Epifania. Anche perché dovranno fare spazio ad alcuni dei titoli più importanti dell'anno.

Ad aprire le danze, il **5 gennaio**, è l'atteso **Il riccio** di Mona Achache, che ha mantenuto il titolo originale francese anziché quello del romanzo da cui è tratto e con cui è noto in Italia ("L'eleganza del riccio" di Muriel Barbery). Forse è una questione di diritti, in quanto il film è una libera trasposizione, in ogni caso i lettori del romanzo, che ha raggiunto nel febbraio 2008 il primo posto nella classifica generale delle vendite editoriali italiane, accorreranno in massa.

Venerdì **8 gennaio** si contenderanno il pubblico ben tre titoli quanto mai diversi e di sicuro successo. Carlo Verdone, regista e interprete di **Io, loro e Lara**, è un prete missionario in profonda crisi spirituale; a complicare ulteriormente le cose ci penserà la graziosa Laura Chiatti; per chi vuole ridere, ma della commedia all'italiana non ne vuole sapere, arriva il vincitore del Leone Speciale della Giuria all'ultimo Festival di Venezia **Soul Kitchen** che, oltre al titolo del divertente film di Fatih Akin, è un ristorante situato in un quartiere periferico di Amburgo intorno a cui gravita un campionario di varia umanità. La ricetta di Akin prevede caratterizzazioni irresistibili, luoghi evocativi, scelte musicali azzeccate e interpreti strepitosi. Chi, invece, dopo i bagordi e il buonismo delle feste, ha bisogno di cambiare registro può optare per l'atteso **Paranormal Activity**, film fenomeno americano che deve il suo mito al fatto di essere costato solo quindicimila dollari e di essere cresciuto grazie al passaparola fino a raggiungere, solo negli U.S.A., la cifra record di 107 milioni di dollari. Si racconta di una giovane coppia che decide di trasferirsi in una grande casa in cui nota strani fenomeni che si manifestano soprattutto durante la notte. Per capire cosa avviene realmente mentre loro stanno dormendo i due, spaventati, decidono di installare un impianto di video sorveglianza. La leggenda vuole che Steven Spielberg, terrorizzato, sia dovuto uscire dalla sala in cui lo proiettavano. In ogni caso la promozione è servita e il film, almeno nelle prime settimane, farà sicuramente parlare di sé.

Venerdì **15 gennaio** è invece tutto per James Cameron e il suo **Avatar**, di sicuro uno dei titoli su cui si riversano le maggiori aspettative dell'anno. Un po' perché segna il ritorno al grande schermo del regista di "Titanic" dopo dodici anni, ma soprattutto perché sembra che la sua fantasia e competenza tecnica abbiano creato un universo virtuale di sconvolgente impatto visivo, valorizzato dall'utilizzo degli appositi occhiali per la visione tridimensionale nelle sale attrezzate. Marketing gigantesco o nuove frontiere nel modo di fare e pensare il cinema? Lo scopriremo solo vedendo. La storia intanto, ambientata sul pianeta Pandora nel 2154, prevede una guerra in cui il punto di vista è quello alieno. Gli umani non sono infatti le vittime di un attacco extraterrestre, ma gli invasori che vogliono impadronirsi di strategiche ricchezze minerarie.

Chi proprio è allergico al kolossal può trovare, sempre a partire dal **15 gennaio**, una dimensione più consona al proprio sentire con **An Education**, diretto da Lone Scherfig e sceneggiato dallo scrittore Nick Hornby sulla base delle memorie autobiografiche della giornalista inglese Lynn Barber. Perno del racconto è il rapporto affettivo che si crea tra la sedicenne Jenny Miller, una bella e diligente studentessa che sogna la vita eccitante e bohemien di Parigi, e il trentenne David, affascinante frequentatore della bella vita londinese.

Ma gennaio ha in serbo ancora molti titoli. Ben dieci in uscita contemporanea il **22 gennaio,** con il rischio, concreto, di sottrarsi spettatori a vicenda. Arriverà uno dei sicuri protagonisti della notte degli Oscar, **Nine** di Rob Marshall, rivisitazione in chiave musical del mito di Federico Fellini con un cast di dive che include Nicole Kidman, Penelope Cruz, Kate Hudson, Marion Cotillard e l'icona nostrana Sophia Loren. Nel ruolo del regista riminese il carismatico Daniel Day-Lewis. Proverà a farsi spazio, e con tutta probabilità non faticherà nell'impresa, anche **Tra le nuvole** di Jason Reitman, film che interpreta il grigiore della contemporaneità mantenendo un registro brillante da commedia. Il protagonista è un "tagliatore di teste" aziendale che dopo tanti anni sempre in viaggio tra una sede e l'altra della società per cui lavora si sente pronto a mettere radici e cambiare vita. A incollare il pubblico allo schermo uno degli attori più amati e chiacchierati di sempre: il bravo e piacione George Clooney.

Il **22** è prevista l'uscita anche di **A Single Man**, debutto alla regia dello stilista di moda Tom Ford che, sulla base dell'omonimo romanzo di Christopher Isherwood, racconta la giornata di un professore di inglese cinquantenne in cerca di un senso nella vita dopo la perdita dell'amato compagno. Il film ha valso al protagonista Colin Firth la Coppa Volpi come Migliore Attore al Festival di Venezia e sono in molti a scommettere su di lui anche per gli Oscar. Tra gli altri titoli previsti in questo affollato fine settimana anche **Manolete** di Menno Meyjes, ripescaggio del 2007 con Penelope Cruz e Adrien Brody sulla vita del noto torero Manuel Rodríguez, il thriller futuristico **Game** con Gerard Butler e Kyra Sedgwick, la commedia romantica **Che fine hanno fatto i Morgan?** con Sarah Jessica Parker e Hugh Grant ma, soprattutto, l'italiano **L'uomo che verrà** di Giorgio Diritti. Il film, ambientato nel 1943, racconta gli eventi antecedenti la strage di Marzabotto visti attraverso gli occhi di una bambina di otto anni e ha vinto il Marc'Aurelio d'Oro del pubblico e il Gran Premio della Giuria al Festival di Roma, dove è stato presentato in concorso. La domanda a questo punto è: riuscirà questo piccolo film a farsi notare in mezzo a colossi che hanno campagne promozionali pianificate da mesi? Non era forse meglio posizionarlo in periodi meno affollati? Anche in questo caso, lo scopriremo solo vedendo.

Luca Baroncini

A Christmas Carol

Film di Robert Zemeckis dal racconto "A Christmas Carol" di Charles Dickens con Jim Carrey

Charles Dickens, il più grande esponente del realismo in Inghilterra, se non in tutta Europa, oltre a romanzi epocali quali "Oliver Twist" e "David Copperfield", pubblicò, tra il 1843 e il 1848, i "Christmas Books" (Racconti di Natale), di cui questo "A Christmas Carol" è giustamente il più famoso. La trama, in breve: l'anziano Ebenezer Scrooge, titolare dell'impresa Scrooge e Marley, è oltremodo tirchio e convinto che i poveri siano destinati naturalmente alla prigione o all'ospizio (testualmente). In ufficio tartassa un dipendente che ha un bambino destinato a sicura morte per inedia, non rispetta festività come il Natale etc., finché la visita di tre spiriti (dei Natali passati, di quello presente e di quello futuro), gli mostra gli orrori del capitalismo selvaggio. Scrooge, l'ex-super taccagno, diventa buono e generoso.
Capitalismo compassionevole à la George W. Bush? No, per due motivi: A) Dickens viveva nell'Ottocento (1812-1870), quindi quasi due secoli prima del neo-conservatorismo americano; B) lo scrittore era, politicamente, membro dei "Tories" (il partito conservatore), ma era anche estremamente aperto all'istanza sociale, se non socialista. Avendo sperimentato la povertà da giovane, era convinto dell' "obbligo di aiutare l'orfano e la vedova", metafora biblica che esprime la necessità della giustizia sociale.
In passato, "A Christmas Carol" era stato più volte trasposto per lo schermo, anche in una riduzione filmica con lo straordinario Alec Guinness, in vari musical, in cartoon, in jingle, ossia canzoni (anche pubblicitarie), rime facili, motivetti-sigla...
In genere, almeno per il cinema, la TV, il teatro, l'operazione funziona, purché si rispetti la storia e il senso di essa, lacrimosa e anzi strappalacrime, se volete. Perché rende una produzione di senso ineccepibile: l'individuo non porterà con sé nella tomba i suoi beni, meno che mai non condividendoli socialmente. Con Zemeckis (regista di "Back to the Future", tra il resto) e la produzione Disney si ha la fusione totale tra film d'attori e d'animazione, perché gli attori diventano cartoon e viceversa.
Carrey, famoso per "The Mask", ma anche "Una settimana da Dio", diventa strumento per quella "buona novella" che il film, come l'opera letteraria, veicola. Solo che (e questo forse è il problema) certi effetti sono debordanti, al limite del troppo, francamente.
Tuttavia, concludo con il sentimento ma anche con la ragione: in questi tempi di individualismo egoistico, ricordare che la vita va vissuta anche con gli altri, se non proprio per gli altri, e che nessun uomo è un'isola, non fa male. Che poi il film esca sotto Natale è ovvio, comprensibile, normale: lo si vorrebbe forse vedere proposto in luglio o agosto?
Semmai ri-proposto...

Eugen Galasso

Guido Ceronetti: Le ballate dell'angelo ferito

Padova,
Il notes magico,
2009

Guido Ceronetti: classe 1927, giornalista, scrittore, poeta, filosofo, drammaturgo, esperto traduttore di latino ed ebraico antico, nel 1970 ha fondato il Teatro dei Sensibili portando per le strade spettacoli itineranti di marionette.
"Le ballate dell'angelo ferito" è una raccolta in due parti di quarantasette testi per il teatro di strada, scritti dall'autore dal 1965 al 2008, (tranne due: "Il Ferimento del papa" e la nota canzone del 1938 "Lilì Marleen").

Uno spaccato in poesia, di reperti storici significativi e sentimenti universali, della nostra cultura occidentale e dei singoli uomini, tutti. Eventi, invocazioni, urla di lotta, grida di pace, denunce di crimini che, come preghiere universali, si stagliano verso l'alto delle coscienze individuali…

Sfilano innanzi a noi: la morte della figlia di Mario Sironi (suicida), Erika di Novi Ligure, la morte di Leone Trotzkij, la battaglia dell'Ebro e con essa anche Andres Nin e Camillo Berneri, Lutero, la scuola di Beslan, Beatrice Cenci, il bombardamento della città di Dresda, Eluana Englaro…

La lettura delle poesie permette di toccare la profondità dell'abisso dell'animo umano e il senza confine del pensiero, oltre ogni sovrastruttura, istituzione, controllo e potere. Così il lirismo delle frasi - soprattutto quelle di Guido Ceronetti, le sue parole timidamente sussurrate, sensibilmente denunciate, urlate, ferite, non dette - fa riscoprire la dimensione e la capacità, fors'anche la forza, di osservare il presente e nuovamente di immaginare il futuro. Un esercizio per l'anima, un riscatto per il pensiero.

Annalisa Righi

Alle radici del pensiero politico degli IWW

L'IWW (Industrial Workers of the World) è un sindacato movimentista libertario fondato il 27 Giugno del 1905. Fin dalla sua fondazione ha sviluppato lotte senza distinzioni etniche, sessuali e in opposizione al sindacalismo corporativista dell'American Federation of Labor. Compito dell'IWW fin dalla sua fondazione fu quello di smascherare il paternalismo del potere come mezzo di repressione, per questo le leggi venivano considerate senza nessun valore "sociale", erano "alibi" per la classe dominante che, concedendo qualche briciola, manteneva la pace sociale.

Trovare un'etichetta o una cornice teorica, un collocamento ideologico, all'Organizzazione sembrava essere preoccupazione più degli intellettuali che dei militanti dell'IWW. Si è più volte collocato in alcuni "ismi" il pensiero degli IWW, però sempre secondo una logica e un metodo ideologico europeo. Questa Organizzazione è stata definita composta da sindacalisti puri, anarco-comunisti, socialisti eretici, rivoluzionari, sindacalisti marxisti, ecc… Lo sbaglio è stato (per molti fattori continua ancor oggi ad essere) proprio quello di leggere questa organizzazione secondo logiche e metodi europei che non appartenevano all'individualismo e al libertarismo liberal- radicale (per intenderci quello dei padri fondatori) tipicamente americano. Una lettura "americanista" tipicamente schierata nel quadro ideologico di quel pensiero individualista dell'Organizzazione sembra molto più appropriata: la sovranità e la libertà dell'individuo, stato e governo visti come un male da combattere e da contenere, perché sempre pronti a schierarsi dalla parte dei forti di chi poteva portare e garantire voti in cambio di aiuto pubblico economico, l'isolazionismo di Washington a non lasciarsi coinvolgere in questioni riguardanti altri paesi, crearsi una nazione nuova e cercare sempre attraverso esperimenti sociali forme alternative ad istituzioni imposte e preconfezionate; lo stesso internazionalismo operaio, che in Europa veniva teorizzato, in America era una realtà, era nell'essenza stessa del mito della frontiera, della libertà, nella libera migrazione, che trovava la sua affermazione, era un dato di fatto, la libertà di parola, stampa, culto, associazione, insomma tutta la retorica liberale.

Ben analizzando queste idee è logico trovare un più sensato collocamento nel pragmatismo libertario, radical liberale, dell'America delle origini. Il pensiero degli IWW trova origine proprio nella Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti e nella Rivoluzione del 1776 piuttosto che in ogni e qualsivoglia etichetta europea. Importante sarebbe analizzare l'influsso di idee dal carattere europeo sul movimento tipicamente americano.

Domenico Letizia

L'IWW e il sindacalismo rivoluzionario europeo

Quali siano stati i riflessi del sindacalismo rivoluzionario europeo sull'IWW e quali invece gli elementi autoctoni nell'esperienza wobblies è questione complessa, che nei limiti di questo scritto può essere solo accennata.

Prendo quindi in esame solo quattro punti (meritevoli comunque di uno sviluppo più approfondito), alcuni dei quali, tra l'altro, furono oggetto di forte dibattito tra i wobblies.

Il primo è l'autonomia e l'indipendenza del sindacato dalle formazioni e dai movimenti politici e la sua autosufficienza come soggetto rivoluzionario. Nel "Preambolo" adottato alla convenzione dell'IWW del 1908 è difficile non rintracciare gli echi dei principi enunciati dalla Carta di Amiens adottata al Congresso della CGT francese nel 1907 (ma che già erano interiorizzati nell'esperienza del sindacalismo d'azione diretta d'oltralpe dalla fine dell'800). Proprio su questa orgogliosa affermazione di autonomia si consumerà la rottura tra IWW e SPA (Socialist Party of America) e i suoi esponenti più rappresentativi (i marxisti Daniel De Leon e Eugene V. Debs).

Il secondo riguarda proprio la struttura del sindacato e il rapporto fra lavoratori skilled (lavoratori specializzati) e unskilled (non specializzati e quindi manovalanza con altissima mobilità) e della contrapposizione fra le sezioni IWW dell'Est industriale, plasmate sul sindacalismo di fabbrica e sulle rivendicazioni dei primi, e le mixed-sections dei wobblies all'Ovest, costruite su base territoriale e quindi propense ad accogliere e a considerare sullo stesso piano skilled e unskilled. Qui indubbiamente, nel dibattito anche aspro che si sviluppò tra i wobblies, si scontrarono una visione "europea", quella dell'unionismo industriale (come accentuazione del sindacalismo di fabbrica succeduto al sindacalismo di mestiere), ed una tipicamente americana (quella del sindacalismo locale e territoriale) legata alla peculiare e frastagliata composizione della working class dell'Ovest del paese.

Il terzo concerne un'altra accesa controversia che si sviluppò negli ambienti sindacalisti rivoluzionari americani sul dualismo organizzativo, ovvero se costituire sempre e comunque sezioni IWW o se, dove le circostanze e i rapporti di forza lo consigliassero, costituirsi come sezioni AFL pur mantenendo i propri principi e la propria autonomia. E' evidente come questa seconda posizione guardasse all'esempio francese dove i sindacalisti rivoluzionari agivano all'interno della CGT unitaria con notevole successo, avendone per un certo periodo conquistato la segreteria nazionale.

L'ultimo sono l'egualitarismo, l'interetnicismo e l'internazionalismo dell'IWW, praticati prima ancora che codificati in principi. Skilled e unskilled, hobos, neri, immigrati di ogni lingua e nazionalità, agricoltori, taglialegna, donne, operai dell'auto, marinai, ecc. sono considerati tutti membri del sindacato con pari dignità e pari diritti. L'IWW trascende i confini nazionali, dovunque sbarchi uno wobbly, a Tampico, come a Londra, nei paesi nordici e perfino in Australia, nasce il sindacato rivoluzionario e si sviluppa la solidarietà internazionale. Questa è forse la caratteristica più specificamente americana dell'IWW: il principio dell'uguaglianza incondizionata fra tutti i lavoratori, enunciato nei principi e praticato nei fatti, sempre.

Guido Barroero

WHAT TIME IS IT? IT'S TIME TO ORGANIZE!

(Storico slogan dell'IWW)

Eccidi nazisti in Italia rimossi

(anche per nascondere eccidi militari italiani in Europa Orientale)

29 novembre 2009

Nella trasmissione di ieri a Rai News24 dedicata all'eccidio nazista di Pietransieri - Roccaraso (provincia di L'Aquila), che toccò in modo disumano la popolazione civile italiana, dai bambini di un anno ai vecchi, eccidio rimasto rimosso e impunito per decenni, il sostituto procuratore militare Infelisano ha fatto presente con onestà che una delle ragioni profonde della rimozione, anche di altre stragi naziste (nascoste nel cosiddetto "armadio della vergogna"), è stata la volontà di non perseguire i responsabili di esse. Si è evitato di creare un precedente che giustificasse poi il diritto delle popolazioni dei paesi dell'Europa orientale (es. la Jugoslavia), dove erano avvenuti eccidi militari italiani nei confronti di quelle popolazioni civili, di avere giustizia. Così sono restati e restano impuniti macigni di storica responsabilità, che gravano sulla coscienza e sulla memoria di questo caro, amaro paese.

Mentre per la Germania si è avuto il processo di Norimberga, questo non è avvenuto per l'Italia, che pure è stata alleata organica e stretta coi nazisti per anni sui campi di guerra di mezza Europa ed è stata responsabile e corresponsabile di chissà quanti delitti ed eccidi nei confronti delle popolazioni civili.

Forze possenti hanno operato (e continuano ad operare in mille forme sottili, ignote alla povera gente ignorante e massificata, stordita, resa sagrestana) in questo paese nel dopoguerra, per creare un clima di rimozione e di impunità, se non un tentativo di capovolgimento delle responsabilità (come per il caso delle foibe), presentando una immagine bugiarda di italiani "brava gente, anzi vittime", coprendo assassini e delinquenti (spesso inimmaginabili), che andavano chiamati a rendere conto pubblicamente e a pagare per le loro colpe disumane, perché indegni di chiamarsi "italiani" nel senso nobile di questo termine.

Essi sono vissuti in mezzo a noi, hanno operato anzi in posti di responsabilità, inquinando il tono morale di questo paese, protetti in modo particolare dai ruoli di forza mantenuti negli apparati dello Stato, dall'uso strumentale della democrazia con partiti inventati per questo scopo (es. il Movimento Sociale Italiano), con la diffusione di valori trasformisti e qualunquisti, che hanno strutturato un clima collettivo di superficialità e di sottovalutazione storica di quello che era accaduto. Hanno operato con la protezione e il sostegno segreto del Vaticano, alleato organico del fascismo, che ne ha permesso la ricostituzione come Stato nel 1929 (fenomeno unico in tutto il mondo, con relativi immensi privilegi), e quindi indirettamente o direttamente corresponsabile con i suoi agenti sui teatri di guerra (i cappellani militari italiani, che non potevano non vedere e non sapere). Il che spiega i silenzi e le protezioni date fino ad oggi a forze filofasciste e il clima orrendo e mefitico che Roma ha nel fondo della sua vita etico-politica anche oggi.

Si aggiungano i comportamenti demagogici e interessati di forze cosiddette antifasciste, che per motivi opportunistici ed ideologici hanno impedito la doverosa, severa epurazione contro i responsabili fascisti nel dopoguerra, come i comunisti, che hanno direttamente operato con l'amnistia Togliatti e l'accoglienza di tanti fascisti nel loro seno, fino a far raggiungere ad essi posizioni di rilevo, e i comportamenti delle forze anglo-americane che, nel clima dello scontro della guerra fredda del dopoguerra, si sono serviti di persone e di ambienti fascisti in funzione anticomunista, dando ad essi forza e una patina di verginità e di assoluzione.

Resta questo immenso macigno (blindato in mille modi) sulla coscienza etico-storica-civile di questo caro, amaro paese, rimosso anche per la viltà di intellettuali, di forze politiche e religiose, dei mezzi di comunicazione di massa (ancora oggi è vietato nelle sale italiane ad es. far vedere il film della Resistenza libica contro il fascismo), che quasi nessuno, tranne qualche storico coraggioso, ha la forza di affrontare.

Esso, insieme ad altri aspetti antichi negativi del profilo antropologico italiano (dal familismo amorale al culto del "particulare", all'ipocrisia morale, alla superstizione religiosa), spiega la "stranezza" (agli occhi degli stranieri) delle vicende civili, politiche, culturali italiane, superficiali e immature e amare, anche di oggi, di questo caro e sventurato Paese.

Nicola Terracciano

Verona: l'educazione al centro

Il convegno "L'educazione al centro", promosso a Verona dall'ANPEC (Associazione Nazionale Pedagogisti Clinici), nonché dall'ISFAR (Istituto Superiore Formazione Ricerca - Formazione post-universitaria delle professioni), ha visto un notevole concorso di persone da varie parti d'Italia, con l'apporto di pedagogisti clinici, psicologi, pediatri, studenti di Scienze della Formazione.

Tema chiave: "L'educazione al centro. Percorsi pedagogico clinici per intervenire sul disagio nell'infanzia e nell'adolescenza"; con una prolusione di Guido Pesci, fondatore della pedagogia clinica, che ha esordito proponendo la variazione di denominazione del Ministero (da "dell'Istruzione" a "dell'Educazione"), evidenziando soprattutto come in una società difficile quale quella in cui viviamo sia importante rivalutare sì l'educazione, ma come aiuto al pensare, con tutti i metodi e le tecniche delle quali il pedagogista clinico dispone. Egli, infatti, non è interessato a nosografie (dislessia, disgrafia, discalculia, sindrome da iperattività e disattenzione) ma alla persona, intesa come risorsa. Con l'edumovement, con i graphonages, con il touch ball, con tutte le altre tecniche che lo specialista usa per recuperare le potenzialità, spesso sopite, della persona nell'età considerata (infanzia, adolescenza), ma in realtà ad ogni età, fino alla più tarda.

In una relazione trascinante, Paolo Crepet, che nasce psichiatra in ambito veneziano, ha sottoposto a una critica impietosa le strutture educative dominanti, parlando di società pedofobica, in cui, per esempio, con "Chi ha incastrato Peter Pan?", Bonolis e i suoi rivelerebbero di essere sadici nei confronti dei bambini, che tengono alzati fin quasi a mezzanotte, creando una condizione di stanchezza, accentuata dai mille impegni "imposti/ proposti" (piscina, corsi vari), dove il bambino non è più abituato a stare da solo, a vedersi in solitudine. Poi ha parlato di scuole anche esteticamente brutte, di genitori assenti che prescindono dal porre regole, in modo non autoritario, ma autorevole, e di alternative dove però viva anche l'auto-nomia (libertà è concetto troppo complesso e sfuggente, dice il pedagogista), in cui sia possibile affrontare ogni difficoltà e la rielaborazione del lutto (oggi, afferma Crepet, nessun bambino sa più come e perché, per esempio, siano morti i nonni). Nessun ostacolo è da escludere, sempre che bambino e adolescente vengano accompagnati e realmente sostenuti emotivamente nel percorso.

Claudio Girelli, dell'Università di Verona, ha svolto il ruolo di chairman, chiarendo però anche come l'aiuto all'altro debba essere inteso realmente come aiuto agli altri, pluralità di persone e istituzioni.

Carlo Callegaro, direttore regionale ANPEC del Veneto, docente ISFAR e ovviamente operatore, ha spiegato come nella comunità Barabitt di S. Donà del Piave, con adolescenti provenienti da situazioni difficili e problematiche ma non eclatanti (non tali, insomma, da finire sul giornale...), si attuino le varie tecniche della pedagogia clinica, in specie interart e edumovement, in pieno concorso con le istanze reali dei residenti e con quelle delle educatrici.

Altri interventi, quali quelli di Pierluca Ruzzier, pedagogista clinico e di Erica Cestari, educatrice del comune di Peschiera del Garda, hanno mostrato come l'interazione tra istanze pratiche (educatori) e metodi e tecniche proposti (pedagogisti clinici) non si svolga in modo conflittuale. Ancora Romina Lorenzi, pedagogista clinica, ha sottolineato la centralità e il protagonismo del bambino come arbitro della propria crescita. In altri termini, il pedagogista clinico non è il plasmatore, l'arbiter del futuro del bambino (come non lo sono le figure parentali, né i maestri, in seguito i professori e gli amici).

Le relazioni dei pedagogisti clinici dell'area vicentina, con Federica Ciccanti, Vania Predebon, Sabrina Germi e Maria Zaupa, hanno sottolineato, pur partendo da esperienze diverse, la collaborazione tra genitori, insegnanti e pedagogisti clinici, accentuando il fatto che l'essere/diventare genitori vada imparato, appunto per ricordare, con Françoise Dolto, che "i figli non sono nostri".

Mariangela Semenzato, poi, ha parlato del suo corso antibullismo, consistente nel rafforzare la consapevolezza egoica, quella fondata sull'Io e il Sé, per cui poi non c'è più bisogno di indebiti rafforzamenti violenti. Maddalena Papa, dell'ANPEC, ha parlato del suo "Percorso interart in una comunità terapeutica madre / bambino": un metodo tipico, e appunto superinterdisciplinare, interartistico che, andando dal disegno abbozzato alla musica, al lavoro in creta, contribuisce a rafforzare l'unione endiadica, ma aspirante all'autonomia, più tipica e ancestrale (oltre le esagerazioni iper-freudiane): quella tra madre e bambino. Toccanti, nella diversità degli interventi, le ultime due relazioni: "Ho paura", di Federico Mucelli, su un intervento pedagogico clinico a favore di un bambino di nove anni, e "Rompere il guscio", di Serena Gaiani, su un'adolescente con manifeste crisi d'ansia. Due situazioni diverse, incentrate su soggetti più che dotati, improvvisamente entrati in crisi ma pienamente "recuperati" dopo un percorso lungo, non sempre facile.

La persona, da educare, cioè "e-ducere" (condurre fuori, alla lettera), rendere autonoma e responsabile, al centro, dunque.

Chiudendo, una considerazione generale, non rivolta al caso in questione: nel Nord-Est, soprattutto (ma non solo, certo), politici relativamente giovani e in specie esponenti di un partito che vuol essere "sempre vicino alla gente", spesso si dimostrano non molto diversi da quelli tradizionali, incapaci di non segnare steccati rispetto alla "gente" da loro esaltata in teoria.

Eugen Galasso

P.P. Rubens: L'educazione di Maria de' Medici (particolare)

La crisi della musica leggera

seconda parte

La prima parte è stata pubblicata sul numero 119 di Cenerentola

Classifica degli album più venduti in Italia - anno 2008

Posizione	Titolo	Artista	Note
1	Safari	Jovanotti	
2	Back to Black	Amy Winehouse	
3	Giannabest	Gianna Nannini	raccolta
4	Primo tempo	Ligabue	raccolta
5	E2	Eros Ramazzotti	raccolta
6	All the Best	Zucchero	raccolta
7	Il mondo che vorrei	Vasco Rossi	
8	Dalla pelle al cuore	Antonello Venditti	
9	Beat Regeneration	Pooh	raccolta di cover
10	Hard Candy	Madonna	
11	Canzoni nel tempo	Fiorella Mannoia	raccolta
12	I Love You More Live	Mario Biondi	concerto live
13	Allevi Live	Giovanni Allevi	concerto live
14	Secondo tempo	Ligabue	raccolta
15	San Siro 2007	Laura Pausini	concerto live

fonte: Hit Parade Italia (www.hitparadeitalia.it)

Hit parade revival

Se è vero, come abbiamo visto per il XX secolo, che la volatilità delle classifiche di vendita è un indicatore di crescita del mercato discografico, quella che riproduciamo qui a fianco è sconfortante. Quasi tutti gli artisti hanno raggiunto stabilmente il successo da un minimo di 15 anni fa fino ad oltre i 40. Le poche eccezioni (Allevi, Winehouse, Biondi) sono il frutto di grandi operazioni di marketing, volte a ricondurre nell'alveo del pop altri generi più colti (jazz, soul, classica) secondo meccanismi ampiamente collaudati. L'aggravante è che i due terzi degli album sono costituiti da raccolte o da registrazioni di concerti, cioè da riproposte di brani già editi. Perciò il principio a cui si ispirano le case discografiche, nell'attuale periodo di crisi del mercato e di completo controllo sulla domanda, ha avuto un'ulteriore involuzione: non più, come negli anni '80, "quello che va bene oggi deve andare bene anche domani", bensì "quello che andava bene ieri, deve andare bene oggi e anche domani".

Il ruolo delle vecchie star assume dimensioni grottesche: i Guns N' Roses hanno impiegato 14 anni per registrare l'album Chinese Democracy, costato 3 milioni di dollari (il più caro della storia). E che dire dell'enorme businnes scaturito dalla morte di Michael Jackson? Le cause del decesso sono rimaste poco chiare, specie considerando che il "re del pop" doveva ai suoi creditori circa 500 milioni di dollari (secondo il *Wall Street Journal*); inoltre le precarie condizioni psicofisiche, per bocca dello stesso Jackson, mettevano in serio pericolo l'imminente tour di 50 date per il quale erano già stati venduti un milione di biglietti.

Le poche radio che tengono in qualche considerazione la qualità della musica propongono rotazioni basate solo sui "classici". Assistiamo ad un'invasione senza precedenti di cover band. Per quale ragione una casa discografica dovrebbe rischiare qualcosa nella sperimentazione di nuovi generi o gruppi, se ciò non interessa ai consumatori? Senz'altro, una strategia vincente relativamente nuova è quella di puntare sui consumatori più indifesi, cioè i bambini: nel 2007 l'album più venduto nel mondo è stato High School Musical 2, all'11° posto della stessa classifica troviamo Hanna Montana 2 (fonte IFPI).

Crisi e concentrazione

Anche per le molteplici ragioni "esterne" già sommariamente elencate (riduzione della musica a "valore aggiunto" di un altro bene o servizio da vendere, concorrenza di altri divertimenti e consumi elettronici), l'attuale mercato musicale dei Cd e del download legale di musica digitale da internet e dai cellulari - che hanno sostituito dischi e musicassette - è in crisi a partire dal 2000: il fatturato globale è ritornato ai livelli degli anni '80. La concentrazione iniziò con la crisi degli anni '80 e oggi il mercato mondiale è controllato per il 75% da quattro major (in Italia raggiungono quasi il 90%): Sony-BMG, Warner, Universal (posseduta dalla multinazionale francese Vivendi) ed EMI (acquistata nel 2007 da un fondo di investimento privato che ha subito operato forti ridimensionamenti).

Eppure, l'attuale tecnologia digitale dovrebbe agevolare le etichette indipendenti grazie all'abbassamento dei costi di produzione; ma il loro ruolo si è ridimensionato perchè sta scomparendo la figura del consumatore attivo, alla ricerca di novità che diventano poi indispensabili allo sviluppo del mercato. Inoltre, le esperienze di numerosi fallimenti economici del passato, hanno fatto sì che la logica del profitto (e a brevissimo termine) caratterizzi gran parte delle indie di oggi, snaturandone la natura originaria. Un esempio: ad inaugurare l'edizione 2009 del Meeting delle Etichette Indipendenti (MEI), il più importante evento nazionale del settore che si tiene ogni anno a Faenza, sono stato chiamati il Ministro (postfascista) della Gioventù Giorgia Meloni, il segretario della Cisl Bonanni e il direttore artistico del Festival di Sanremo. Più indipendenti di così! Il messaggio è: le indie fanno "ricerca & sviluppo" per un mercato che non è diverso dagli altri. E pensare che il patron della manifestazione era, anni fa, un bravo funzionario dell'Arci...

Spazi e circuiti

Già, l'Arci. Se gli spazi utilizzati dai musicisti più innovativi e sperimentatori, che vivono ai margini o fuori dal mercato, si riducono drammaticamente con la chiusura dei centri sociali, sopravvive in Italia il solo circuito del-

l'Arci, vecchia organizzazione utilizzata dal Pci per la sua politica di egemonia culturale. Lo scorso novembre è iniziato il processo per diffamazione a Max Stèfani, direttore di *Mucchio Selvaggio* (la più autorevole rivista italiana di musica leggera) il quale ha scritto un durissimo articolo intitolato "Arci-Mafia". Se alcune critiche sono finite fuori bersaglio, sulle questioni di fondo sollevate da Stèfani c'è poco da ridire: l'Arci non ha più una politica culturale per la musica; l'insieme di locali che costituiscono il circuito si affiliano all'organizzazione per usufruire di vantaggi in termini fiscali e burocratici. Anche lì, la musica è ridotta a un ruolo di puro intrattenimento.

Adorno versus Benjamin

A partire dagli anni '60, le posizioni dei critici musicali hanno oscillato (semplificando) tra gli estremi rappresentati da due grandi teorici: per Theodor Adorno della scuola critica di Francoforte, l'essenza della musica leggera è il suo essere merce e ciò ne determina la funzione, che è la creazione di una coscienza soporifera. Il modo di produzione capitalistico dell'industria culturale e la tecnicizzazione della musica sono fattori di alienazione, la musica di massa è necessariamente involgarita e asservita al Potere. Per Walter Benjamin invece, la tecnologia della produzione di massa amplia i mezzi di espressione artistica e dunque le possibilità di intraprendere nuove battaglie culturali. L'arte diventa, da espressione individuale, un processo collettivo e dunque una forza progressista, aprendo nuove strade sul terreno del senso del prodotto culturale. Adorno non considerò che il consumatore da passivo è divenuto anche attivo perché non conobbe le subculture e le controculture giovanili. Il loro avvento sembrò rafforzare le tesi di Benjamin, sostenute da numerosi critici musicali. Ma oggi quegli stessi critici, organici all'industria culturale, evitano l'argomento perchè dovrebbero ammettere che Adorno sta "stravincendo". Sulle riviste specializzate si allargano gli spazi dedicati a ristampe di vecchi album o alle storie di musicisti del passato.

La pirateria e internet

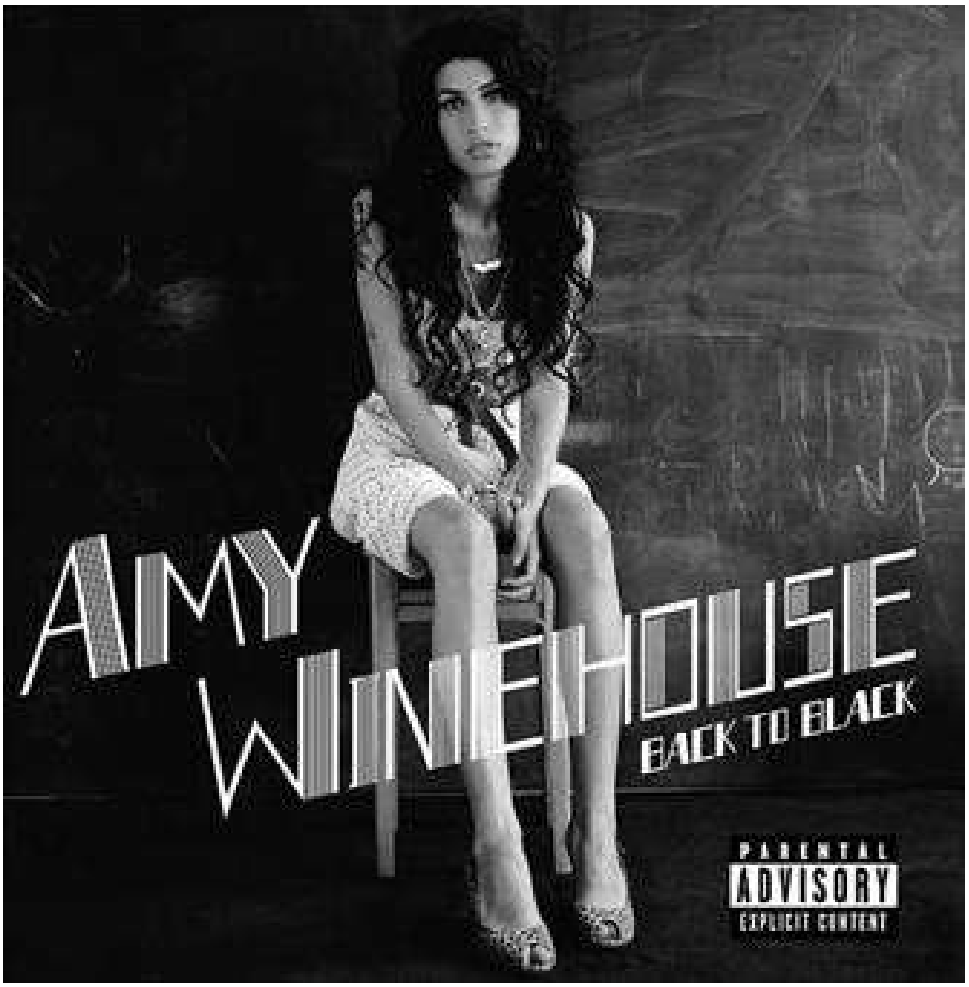
Secondo una classifica stilata delle riviste *Rolling Stone* e *The Economist* [1], i "grandi album" sono stati prodotti in gran numero dal 1964 al 1975, periodo seguito da un calo drastico fino all'82 ed infine da un andamento piatto. Per le case discografiche, le cause della crisi sono da ricercare invece nella "pirateria" dei download illegali tramite sistemi "peer to peer", che operano attraverso uno scambio di file Mp3 tra utenti di un programma su internet (file sharing). L'offensiva sta ottenendo finalmente i suoi frutti specie nei paesi dove la connessione veloce (indispensabile per il download) ha già raggiunto una penetrazione considerata "matura" e gli stati, come quello francese, stanno deliberando di staccare la connessione ai "pirati". Ma una ricerca della Fondazione Einaudi sul file sharing[2] è giunta a una conclusione più articolata: a parte gli studenti (per ovvi problemi economici), i consumatori di cultura usano questi metodi come forma di "esplorazione", per poi acquistare un prodotto fisico dotato di contenuti aggiuntivi (libretti con testi, foto, informazioni sul gruppo e sulla registrazione, ecc.). Chi non è abitualmente consumatore di cultura non lo sarebbe comunque, specie se considera che la musica, per la sua qualità o per l'utilizzo superficiale, non valga la pena di essere pagata.

Internet apre indubbiamente nuovi scenari in rapido mutamento: alcuni osservatori ritengono finalmente possibile il ritorno al "magico" rapporto diretto tra artista e consumatore, ma vecchi e nuovi intermediari sembrano ben attrezzati e in grado di ostacolarlo. La partita è aperta, ma resta decisiva la presenza di una domanda che consideri la musica non solo un piacevole intrattenimento di sottofondo, ma qualcosa in grado di generare sentimenti e di soddisfare bisogni autentici; e di tornare ad alimentare immaginari individuali e collettivi che appaiono assai atrofizzati.

Roberto Zani

[1] *The Economist*, 30 ott. 2004

[2] Rintracciabile proprio sul sito internet della FIMI (l'organizzazione delle case discografiche italiane).



Donne e, per giunta, sovversive (1894 - 1945)

La messa a disposizione del pubblico da parte del governo italiano dei dati contenuti nell'anagrafe degli oppositori politici, parzialmente consultabili per mezzo di una banca dati accessibile on line [1], consente di avviare un'interessante analisi sulla composizione sociale della sinistra italiana negli anni che vanno dal periodo crispino alla caduta del regime fascista. Qualche passo in questa direzione è già stato fatto, confrontando la composizione sociale dei diversi partiti nel periodo che va dal 1922 al 1929 (Nicolini 2008).

Con il presente lavoro ci si propone di indagare su chi fossero le donne iscritte nell'anagrafe e, in particolare, quali fossero le loro regioni di nascita, i loro mestieri, le ideologie che ne ispiravano l'azione. Interessa inoltre compararne la provenienza e l'appartenenza politica con quella dei maschi iscritti negli stessi anni.

Il Casellario politico centrale

Allo scopo, è stata utilizzata la banca dati costruita a partire dalle copertine dei fascicoli del Casellario politico centrale, che contiene prevalentemente materiali relativi al periodo 1894-1945.

Fu infatti con la circolare n. 5.116 del 25 maggio 1894 che, nell'ambito della Direzione generale di pubblica sicurezza, venne istituito un ufficio con il compito di curare l'impianto e il sistematico aggiornamento dello schedario, attività che alimentò un consistente archivio di fascicoli personali, il cui numero totale ammonta a 152.589. L'organizzazione dell'ufficio e dell'archivio venne poi modificata con successive circolari (1896, 1903, 1909, 1910 e 1911) fino a fargli assumere il nome di Casellario politico centrale con la legislazione eccezionale del 1925 e del 1926.

I fascicoli personali del Casellario politico centrale contengono note informative, relazioni, verbali di interrogatori, provvedimenti di polizia e spesso una scheda biografica relativa all'attività dell'intestatario. La loro schedatura analitica fu iniziata nel 1978 con il coordinamento della professoressa Paola Carucci, che elaborò la struttura della scheda, e completata nel 1986. I dati rilevati corrispondono fedelmente alle informazioni riportate in origine dall'ufficio sulla copertina di ciascun fascicolo.

Il presente lavoro, realizzato utilizzando la banca dati, prende in considerazione i fascicoli intestati a donne e uomini nati in Italia, a prescindere dal luogo di residenza indicato, che in molti casi è all'estero (quando si tratta di persone emigrate, spesso per motivi politici). Non si è ritenuto opportuno, almeno in una prima fase, prendere in considerazione i nati in paesi stranieri, le cui scelte professionali e, soprattutto, politiche, possono essere state influenzate dall'ambiente in cui hanno vissuto la prima parte della loro vita.

Si è infine stabilito di dividere i fascicoli in tre gruppi: quelli aperti prima del 1915; quelli aperti dal 1915 al 1939; quelli aperti a partire dal 1940. E' noto infatti (e la presente ricerca lo conferma) che il 1915, con l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale, costituì per la sinistra una cesura profonda con il periodo precedente. La guerra rappresentò il fallimento dell'internazionalismo proletario e rimescolò le carte: da quel momento nulla sarebbe stato più come prima (Caffi 1966). E' inoltre sembrato ovvio trattare separatamente i fascicoli aperti a partire dal 1940, spesso relativi ad oppositori che non avevano vissuto le lotte dei decenni precedenti o, quantomeno, non le avevano vissute da protagonisti, passando poi all'opposizione nel contesto della tragedia costituita dal secondo conflitto mondiale.

Chi erano le iscritte?

I fascicoli intestati a donne rappresentano lo 0,7% sul totale dei fascicoli relativi a oppositori nati in Italia aperti nel periodo 1894-1914, diventano il 3,3% tra quelli aperti nel periodo 1915-1939 e il 6,0% a partire dal 1940: un incremento che potrebbe evidenziare sia la crescente partecipazione delle donne alla vita politica, sia la crescente considerazione nella quale il loro apporto venne tenuto dagli addetti all'aggiornamento del casellario.

Per quanto riguarda la regione di nascita (tabella 1), troviamo, nel primo periodo, su 236 donne iscritte: 53 nate in Emilia-Romagna (22,5%), 47 in Toscana (19,9%), 38 in Piemonte e Valle d'Aosta (16,1%), 38 in Lombardia (16,1%), 16 nelle Marche (6,8%), meno di dieci in ciascuna delle altre regioni (per un totale pari al 18,6%).

Il quadro non differisce molto da quello riscontrato con riferimento ai maschi, che appaiono, però, meglio distribuiti sul territorio nazionale: 21,1% in Toscana, 18,3% in Emilia-Romagna, 9,2% in Lombardia, 9,1% nelle Marche, 8,1% in Piemonte e Valle d'Aosta, 34,2% nel resto d'Italia.

I fascicoli riferiti a donne sono 3.189 nel periodo che va dal 1915 al 1939; di queste il 18,0% è costituito da Emiliane e Romagnole, il 13,5% da Lombarde, il 12,8% da Toscane, l'11,9% da Friulane e Giuliane, l'11,0% da Piemontesi e Valdostane, il 6,8% da Venete: una situazione non molto dissimile da quella relativa al primo periodo considerato, e non molto dissimile da quella riscontrabile con riferimento ai maschi. Tra questi il 14,0% è costituito da Emiliani o Romagnoli, il 13,3% da Toscani, l'11,4% da Lombardi, il 9,7% da Friulani o Giuliani, l'8,7% da Veneti, l'8,5% da Piemontesi o Valdostani.

Sorprendenti sono invece i dati relativi ai fascicoli aperti a partire dal 1940: delle 440 donne iscritte ben 189 (il 43,0%) sono Friulane o Giuliane, 46 sono Lombarde (10,5%), 37 Piemontesi o Valdostane (8,4%), 36 Emiliane o Romagnole (8,2%). E la situazione si riproduce tra i maschi, dei quali il 31,2% è costituito da Friulani o Giuliani, il 9,5% da Lombardi, l'8,7% da Piemontesi o Valdostani, l'8,4% da Emiliani o Romagnoli, l'8,0% da Toscani.

Una prima spiegazione di questa apparente anomalia è data da quanto precisato sul sito che ospita la banca dati, dove si legge che "durante il periodo fascista l'attività di sorveglianza e controllo della polizia si amplificò comprendendo non più soltanto i politici ma tutta un'indeterminata categoria di persone, definita genericamente antifascista, e gli allogeni ossia le minoranze etniche soprattutto della Venezia Giulia". E' però da segnalare che, delle 189 donne iscritte nell'anagrafe, ben 67 sono classificate come "comunista" e delle restanti centoventidue, 121

sono classificate come "antifascista" e solo una come "antinazionale"; il che farebbe piuttosto pensare vi sia stato, in quelle regioni, un particolare accanimento nei confronti degli oppositori.
Considerazioni interessanti possono essere fatte anche riguardo all'appartenenza politica delle iscritte al Casellario politico centrale (tabella 2). Per ciò che concerne il periodo 1894-1914, il 44,9% è costituito da "anarchiche", il 38,6% da "socialiste", il 6,4% da "repubblicane", lo 0,4% da "sovversive". Il 2,1% è classificato come "comunista": si tratta, probabilmente, di donne iscritte prima del 1915 la cui appartenenza politica venne aggiornata in seguito. Lo stesso dicasi per lo 0,8% classificato come "antifascista". Soltanto nel 6,8% dei casi non è precisato il "colore politico".
La situazione non è molto diversa con riferimento ai maschi, il 49,8% dei quali è classificato come "anarchico", 38,6% come "socialista", 5,4% come "repubblicano", 1,6% come "comunista", 0,4% come "antifascista", 0,2% come "sovversivo" (il 3,9% è costituito da indicazioni diverse o assenti).
La composizione muta in maniera significativa (almeno apparentemente), nel periodo 1915-1939. Ora il 47,5% delle donne è classificato semplicemente come "antifascista", il 29,3% come "comunista" (è opportuno ricordare, a tale proposito, che il Partito Comunista fu fondato solo nel 1921), l'11,9% come "socialista", il 6,9% come "anarchica", lo 0,9% come "repubblicana", lo 0,1% come "sovversiva" (il rimanente 3,4% è costituito da indicazioni diverse o assenti). Colpisce in particolare il crollo della componente anarchica che in effetti, in Italia, perdette notevolmente importanza durante il periodo fascista (Berti 2003).
Nello stesso senso si modificano le percentuali per quanto riguarda i maschi, anche se, tra questi, è meno frequente la generica definizione "antifascista" (26,5%); il 36,2% è classificato come "comunista", il 22,3% come "socialista", l'8,6% come "anarchico", il 3,4% come "repubblicano", lo 0,1 come "sovversivo" (il 2,8% è costituito da indicazioni diverse o assenti).
La classificazione "antifascista" diventa poi preponderante nei fascicoli aperti a partire dal 1940. Troviamo infatti, tra le donne, le seguenti percentuali: "antifascista" 75,5%; "comunista" 21,1 %; "socialista" 1,1%; "antinazionale" 1,1%; "anarchica" 0,2% (nello 0,9% dei casi il "colore politico" non è precisato). Tra i maschi: "antifascista" 67,7%; "comunista" 27,2%; "socialista" 2,6%; "antinazionale" 1,0%; "anarchico" 0,6%; "repubblicano" 0,4% (lo 0,5% è costituito da indicazioni diverse o assenti).
Appare evidente da questi dati, al di là dei dubbi che è lecito avere sulla scelta delle terminologie e sull'accuratezza delle classificazioni operate da parte della polizia (Franzinelli 2002), l'ulteriore rafforzarsi della componente bolscevica all'interno della sinistra.
Venendo ai mestieri indicati sulle copertine dei fascicoli, è necessario premettere che, nell'effettuare i conteggi, le iscritte sono state riclassificate sulla base dell'indicazione più specifica tra quelle presenti: ad esempio, nei casi in cui nella banca dati è riportata la doppia indicazione "casalinga/contadina" sono state conteggiate come contadine; nei casi in cui è riportata la doppia indicazione "contadina/sarta" sono state conteggiate come sarte.
Tra le donne si può trovare, nel periodo 1894-1914, un gran numero di casalinghe (50, pari al 21,2%) che diventano 88 se si aggiungono le donne per le quali non è riportato alcun mestiere e 90 conteggiando anche le due "possidenti" (complessivamente, il 38,1% del totale). Numerose sono le "sarte" (18 pari al 7,6%) che diventano 31 (pari al 13,1%) se ad esse si aggiungono "cappellaie", "cucitrici", "maglieriste", "modiste", "orlatrici" e "ricamatrici".
Non sono molte le donne classificate come "contadine" (15, pari al 6,4%), se si considera che l'Italia era all'epoca un paese prevalentemente agricolo; e rimangono poche (20, pari all'8,5%) anche se ad esse si aggiungono le "agricoltrici", le "braccianti" e le "giornaliere". Poche le "operaie" (11, pari al 4,7%), che restano poche (19, pari al-l'8,1%) anche se ad esse si aggiungono le "sigaraie" e le "tessitrici". Notevole il numero delle insegnanti (23, pari al 9,7%), perlopiù "maestre elementari"; ma, nelle copertine dei fascicoli, troviamo riportate le occupazioni più varie: artista, assistente lavori, avvocato, bidella, bottaia, calzolaia, cuoca, domestica, facchina, falegname, ferroviera, fruttivendola, girovaga, infermiera, impiegata, lavandaia, levatrice, libraia, locandiera, macchinista, merciaia, minatrice, muratrice, negoziante, ostessa, pettinatrice, prostituta, pubblicista, salumiera, scrivana, stiratrice, studentessa, tappezziera, tipografa, venditrice ambulante, vermicellaia.
Le cose non cambiano in maniera notevole nel periodo che va dal 1915 al 1939, se non, come vedremo, per la presenza, tra le iscritte, di un numero considerevole di prostitute. Le donne per le quali è presente la sola indicazione di casalinga risultano essere 928 (29,1%), e diventano 1531 (il 48,0% del totale) aggiungendo quelle per le quali non è presente alcuna indicazione. Le "sarte" risultano essere 159 (5,0%), e la percentuale potrebbe lievemente salire aggregando i mestieri affini.
Poche le "contadine" (121), che diventano 154 (pari al 4,8% del totale) se ad esse si aggiungono le "agricoltrici", le "braccianti", le "giornaliere" e le "operaie agricole". Poche, in sostanza, le "operaie" (206, pari al 6,5%) anche se la percentuale potrebbe salire aggregando i mestieri assimilabili. Colpisce invece il numero di prostitute: 117 (pari al 3,7% del totale) che diventano 123 se ad esse si aggiungono tre "tenutarie di casa di tolleranza" e tre "lenone". Tra di esse, 97 sono classificate come "antifasciste", 10 come "comuniste", 7 come "socialiste", 3 come "anarchiche" e solo per 6 non è specificato il "colore politico".
Per ciò che concerne i fascicoli aperti a partire dal 1940, le casalinghe risultano essere 113 (il 25,7%) e diventano 218 (il 49,5%) se ad esse si aggiungono le donne per le quali non è riportata alcuna occupazione.
Le "sarte" sono 17 (3,9%) , le "impiegate" 23 (5,2%), le "contadine" 19, che diventano 26 (pari al 5,9% del totale) se ad esse si aggiungono le "braccianti", le "operaie agricole", le "mondariso" e le "trebbiatrici". Restano poche le "operaie" (26, pari al 5,9%), la cui percentuale potrebbe però salire aggregando i mestieri affini. Le prostitute (11, se ad esse si aggiunge una tenutaria di casa di tolleranza) rappresentano il 2,5%, le insegnanti (13) il 3,0% del totale.

Concludendo...

L'analisi dei dati riportati sulle copertine dei fascicoli

dell'anagrafe degli oppositori politici nati in Italia evidenzia come i fascicoli intestati a donne, che erano lo 0,7% sul totale di quelli aperti nel periodo 1894-1914, siano divenuti il 3,3% di quelli aperti nel periodo 1915-39 e il 6,0% a partire dal 1940 [2]. E' difficile stabilire con certezza se l'incremento sia dovuto alla crescente partecipazione delle donne alla vita politica o alla crescente considerazione nella quale il loro apporto venne tenuto dagli addetti all'aggiornamento del casellario. E' lecito tuttavia supporre che entrambi i fattori abbiano contribuito: se, infatti, all'inizio del periodo esaminato, la politica era considerata "cosa da uomini", al punto da indurre Andrea Costa (dapprima anarchico, poi fondatore del Partito Socialista) a sconsigliare la militanza ad Argentina Bonetti Altobelli che, nonostante questo, diverrà segretaria nazionale di Federterra (Testa 2009), appare anche probabile che, in tale contesto, i funzionari di polizia trovassero piuttosto strano schedare una donna tra i sovversivi, e lo facessero soltanto in casi conclamati. Successivamente, la crescente partecipazione delle donne alla vita politica (De Luna 1995) potrebbe anche aver reso più comune la loro iscrizione nel casellario.

Le regioni di nascita nelle quali più frequentemente si collocano le donne schedate sono, nei tre periodi considerati, sostanzialmente le stesse nelle quali si colloca il maggior numero di maschi: non sembra dunque esserci, rispetto a tale variabile, un'importante differenza di genere. Altrettanto si può dire con riferimento all'appartenenza politica: ad un'iniziale maggior frequenza delle anarchiche (e degli anarchici) tra gli schedati, farà seguito una maggior frequenza della generica classificazione "antifascista" e un incremento, tra quelle più specifiche, della classificazione "comunista".

Decisamente interessanti sono i risultati relativi ai mestieri delle donne schedate. Sono infatti relativamente poche, nei tre periodi considerati, le donne classificate come contadine (anche includendo i mestieri assimilabili) o come operaie. E se per quanto riguarda le contadine si può sospettare che molte siano state classificate come "casalinghe", per le operaie la cosa sembra più improbabile. In verità, al di là dell'elevato numero di "casalinghe", e di donne per le quali l'occupazione non è specificata, si osserva una grande varietà di occupazioni che alludono a un insieme costituito da popolane, più che da proletarie in senso stretto. Non a caso una delle qualifiche relativamente più frequenti è quella di "sarta" (tabella 3).

Altri risultati emersi nel corso dell'analisi sono:

- l'elevatissimo numero di donne (e di maschi) friulani e giuliani schedati a partire dal 1940;
- la considerevole frequenza di prostitute tra le donne schedate tra il 1915 e il 1939.

Il primo fenomeno potrebbe essere spiegato da una persecuzione su base etnica, ma l'ipotesi contrasta con la più frequente attribuzione delle donne in questione a un'appartenenza politica specifica (quella "comunista").

Certo è che, in quei territori, l'accanimento degli apparati repressivi deve essere stato notevole.

Per quanto riguarda la considerevole percentuale di prostitute tra le donne schedate tra il 1915 e il 1939, potrebbe essere spiegata da un loro indebito inserimento nel casellario, ipotesi che sembrerebbe avvalorata dalla più elevata frequenza, tra esse, della generica classificazione "antifascista". E' da notare tuttavia che diverse sono classificate come "socialiste", "comuniste" o "anarchiche" e che il casellario politico centrale non era, è bene sottolinearlo, quello delle donne dedite alla prostituzione.

Luciano Nicolini

(Relazione presentata al convegno della SIDES: "Demografia e diversità: convergenze e divergenze nell'esperienza storica italiana", Napoli, 5-7 novembre 2009)

Tabella 1 – Donne iscritte nel casellario, nate in Italia, per regione di nascita

	Periodo nel quale è stato aperto il fascicolo					
	1894-1914		1915-1939		1940-…	
Regione di nascita						
Piemonte e Valle d'Aosta	38	(16,1%)	351	(11,0%)	37	(8,4%)
Liguria	7	(3,0%)	67	(2,1%)	14	(3,2%)
Lombardia	38	(16,1%)	432	(13,5%)	46	(10,5%)
Veneto	6	(2,5%)	216	(6,8%)	26	(5,9%)
Trentino – Alto Adige	1	(0,4%)	63	(2,0%)	8	(1,8%)
Friuli – Venezia Giulia	2	(0,8%)	378	(11,9%)	189	(43,0%)
Emilia – Romagna	53	(22,5%)	575	(18,0%)	36	(8,2%)
Toscana	47	(19,9%)	407	(12,8%)	21	(4,8%)
Umbria	4	(1,7%)	62	(1,9%)	6	(1,4%)
Marche	16	(6,8%)	132	(4,1%)	8	(1,8%)
Lazio	5	(2,1%)	136	(4,3%)	18	(4,1%)
Abruzzo e Molise	3	(1,3%)	73	(2,3%)	8	(1,8%)
Campania	4	(1,7%)	62	(1,9%)	3	(0,7%)
Basilicata	1	(0,4%)	7	(0,2%)	0	-
Puglia	3	(1,3%)	64	(2,0%)	8	(1,8%)
Calabria	1	(0,4%)	32	(1,0%)	5	(1,1%)
Sicilia	7	(3,0%)	89	(2,8%)	4	(0,9%)
Sardegna	0	-	43	(1,3%)	3	(0,7%)
Totale	*236*	*(100%)*	*3189*	*(100%)*	*440*	*(100%)*

Tabella 2 – Donne iscritte nel casellario, nate in Italia, per "colore politico"

	Periodo nel quale è stato aperto il fascicolo					
	1894-1914		1915-1939		1940-…	
anarchica	106	(44,9%)	219	(6,9%)	1	(0,2%)
socialista	91	(38,6%)	379	(11,9%)	5	(1,1%)
repubblicana	15	(6,4%)	30	(0,9%)	0	-
comunista	5*	(2,1%)	933	(29,3%)	93	(21,1%)
antifascista	2*	(0,8%)	1516	(47,5%)	332	(75,5%)
sovversiva	1	(0,4%)	3	(0,1%)	0	-
autonomista	0	-	1	(0,03%)	0	-
sospetta	0	-	1	(0,03%)	0	-
antinazionale	0	-	0	-	5	(1,1%)
indicazione assente	16	(6,8%)	107	(3,4%)	4	(0,9%)
Totale	*236*	*(100%)*	*3189*	*(100%)*	*440*	*(100%)*

* Si tratta, probabilmente, di donne iscritte prima del 1915 la cui appartenenza politica venne aggiornata in seguito.

Tabella 3 – Donne iscritte nel casellario, nate in Italia: percentuale di casalinghe sul totale e confronto con altre indicazioni relative all'occupazione

	Periodo nel quale è stato aperto il fascicolo					
	1894-1914		1915-1939		1940-…	
casalinga	50	(21,2%)	928	(29,1%)	113	(25,7%)
indicazione assente	38	(16,1%)	603	(18,9%)	105	(23,9%)
indicazione "contadina"	15	(6,4%)	121	(3,8%)	19	(4,3%)
altra indicazione connessa all'agricoltura	5	(2,1%)	33	(1,0%)	7	(1,6%)
indicazione "operaia"	11	(4,7%)	206	(6,5%)	26	(5,9%)
indicazione "sarta"	18	(7,6%)	159	(5,0%)	17	(3,9%)

Argentina Bonetti Altobelli (1866-1942)

Note

[1] http://www.archivi.beniculturali.it/ACS/cpcbancadati.html

[2] I dati rilevati ben si accordano con quelli pubblicati da De Luna (1995) e relativi ai deferiti al Tribunale Speciale. Scrive infatti De Luna: "Tra il 1926 e il 1943 furono deferiti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato 15.806 antifascisti (748 donne)".

Un particolare ringraziamento a Tomaso Marabini dell'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana per i preziosi consigli forniti.

Riferimenti bibliografici

Berti Giampietro, "Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)", Franco Angeli, Milano, 2003.

Caffi Andrea, "Critica della violenza", Bompiani, Milano, 1966.

De Luna Giovanni, "Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana (1922-1939)", Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

Franzinelli Mimmo, "Sull'uso (critico) delle fonti di polizia", in Bermani C., Berti G.N., Brunello P., Franzinelli M., Giannuli A., Pezzica L. e Venza C., "Voci di compagni, schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo". Centro Studi Libertari - Elèuthera, Milano, 2002.

Nicolini Luciano, "La composizione sociale della sinistra italiana (1922-1929)", (in corso di stampa), 2008.

Testa Ludovico, "Con il passo dei più deboli. Argentina Altobelli e i suoi tempi", mostra allestita presso l'Istituto Parri, Bologna, 2009.

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI, in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo
in via Mascarella 24
e la libreria Irnerio, via Irnerio 27

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Codigoro
presso la libreria Arzak
in via Puccini 3

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)

Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22
Milano
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana

Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

REGGIO EMILIA: PRESENTAZIONE LIBRO ENRICO ZAMBONINI

Sabato 30 gennaio 2010 ore 17
presso la Biblioteca Panizzi,
Via Farini, 3 – Reggio Emilia
presentazione del libro:
Giuseppe Galzerano
"Enrico Zambonini. Vita e lotte,
esilio e morte dell'anarchico emiliano
fucilato dalla Repubblica Sociale
Italiana". Galzerano Editore
Atti e memorie del popolo, 2009.

Il libro ricostruisce la vita e l'impegno
politico contro il fascismo
e per la libertà e l'anarchia di Enrico
Zambonini seguendolo in Italia,
Francia e Spagna.
Interverranno: l'autore, Gianandrea
Ferrari, Benedetto Valdesalici.
Coordina Fiamma Chessa

Alle ore 20, presso il Circolo
"C.Berneri" di Via Don Minzoni 1/d,
cena per ricordare Enrico Zambonini
e vendita libro.

Per informazioni:
Archivio Fam. Berneri – A. Chessa
mail:archivioberneri@gmail.com
cell.3381263779

FAI reggiana
mail: aquadrata@libero.it
cell: 3290660868

La zucca di Cenerentola? (foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
29991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna